



3° FORUM DELL'INFORMAZIONE CATTOLICA PER LA SALVAGUARDIA DEL CREATO

“Energia rinnovabile: un scelta etica”

Banca CR Firenze, “Sala Verde” di Palazzo Incontri, Via de' Pucci, 1 Firenze

17-18 giugno 2006

Intervento di:

SERGIO RONDINARA

Sergio Rondinara insegna Filosofia della Scienza e Filosofia della Natura, presso la facoltà di Filosofia, dell'Università Pontificia Salesiana, è incaricato di etica ambientale, presso l'istituto di Etiche Religiose della Pontificia Università Gregoriana in Roma.

Energie Rinnovabili, questo è il tema su cui il professore dovrà parlarci: Energie Rinnovabili, il perché di una scelta etica per un controllo democratico e responsabile dell'energia.

Parlare di energie rinnovabili, di energia e del suo controllo democratico, rimanda inevitabilmente ad un elemento caratteristico della cultura delle società industriali, si tratta della reciproca rilevanza tra tecnica e politica. Certamente c'è stato nel passato e c'è ancora oggi, molto meglio camuffato direi, un uso politico della tecnica, come è altrettanto vero che la tecnica ha influenzato e influenza la politica stabilendo nel tessuto sociale condizioni che di per sé possono essere condizioni di partecipazione, quindi di democrazia o di dittatura, condizioni di uguaglianza o di elite. Ma ciò che riguarda il nostro argomento, non è tanto necessario un approfondimento del pensiero politico filosofico a riguardo, quanto cercare di analizzare il classico problema del controllo democratico delle scelte tecnologiche operate in una società industriale e quindi tecnologicamente avanzata come la nostra. Abbiamo spesso assistito ad un atteggiamento acritico nell'approvazione dei processi della tecnica, anzi spesso è emerso nelle nostre società un ingenuo entusiasmo nei confronti della tecnologia, allo stesso tempo però un tale atteggiamento enfatico non è riuscito a cogliere i punti di contatto e quindi di attrito tra la tecnologia e la democrazia, al punto che si è ritenuto che dovessero occuparsi dei problemi della tecnologia e quindi del suo governo della sua gestione chi? Le persone che la fanno, i tecnici. Oggi da un punto di vista etico la tecnologia non può essere considerata più uno strumento neutrale e pertanto occorre che la responsabilità del tecnologo vada considerata come parte integrante della risposta che il sistema tecnico scientifico dà alle esigenze e alle richieste della società, e questo non lo dico soltanto come uno studioso di etica, ma anche come un tecnologo, un ingegnere. La responsabilità è oggi più di ieri la condizione necessaria per il lavoro del tecnologo nel suo riferimento immediato al sistema sociale, sistema sociale a cui appartiene ma anche all'umanità intera, questo di fatto pone davanti a nuove responsabilità riguardanti in primo luogo il problema della produzione degli armamenti, soprattutto gli armamenti di tipo strategico, pone il problema davanti alla Salvaguardia dell'Ambiente e anche la Salvaguardia del genere umano dalle manipolazioni genetiche. Proprio dall'importanza per l'intera umanità di questi tre problemi emerge impellente la necessità che debba cambiare qualcosa nelle relazioni tra esperti scientifici, tecnologi, potere politico, potere economico e società civile. Un cambiamento che incida significativamente sia sul piano culturale che su quello giuridico

istituzionale. Occorre nei paesi industrializzati ripensare profondamente la politica o la non politica della scienza e della tecnologia. Ho fatto prima l'esempio dei tre elementi della produzione di armamenti, la questione ambientale, e la questione dell'ingegneria genetica, perché non vorrei che ci abituassimo a come ci siamo abituati invece rispetto ad un primo problema degli armamenti nucleari a convivere con un spada di Damocle sulla nostra testa. Oggi noi continuiamo a vivere tranquillamente e i pochissimi sui 6 miliardi di persone che siamo abbiamo la coscienza di avere un deterrente nucleare di 27 mila testate nucleari di cui l'episodio di Hiroshima o Nagasaki sono più o meno dei petardi e ci siamo abituati a convivere con questo potenziale, o meglio siamo abituati a non sentirne più parlare dopo il crollo del muro di Berlino. Però questa è una spada di Damocle reale, esistente sulla nostra testa. Abbiamo la capacità dal punto di vista del potenziale bellico di distruggere la Terra quaranta volte, forse ne basterebbe una o due no? Questo ripensamento della politica, della scienza e della tecnologia non è una cosa semplice da fare, è una sfida al futuro senza la quale nessuno di noi come società civile può sottrarsi. Un sapere tecnologico altamente dipendente da un potere economico finanziario e una politica della tecnologia determinata da un modello di sviluppo con un forte deficit antropologico che spinge l'uomo a realizzare acriticamente sempre ciò che è praticamente possibile, questo è un problema carico di rischi, che non possiamo ignorare. Parlare di controllo democratico dell'energia è in fondo parlare di due crisi, della crisi della democrazia e della crisi ambientale. All'interno della crisi profonda che travaglia la cultura dell'occidente, crisi che a mio avviso va intesa in duplice senso di fine traumatica di qualche cosa e la nascita di una novità che ha le sue radici proprio in ciò che sta tramontando, ebbene all'interno di questa vi è anche la crisi della politica; un malessere questo ben evidenziato da Vaclav Havel, l'ex Presidente della Repubblica Ceca il quale ha affermato che viviamo in un mondo di specialisti e di specializzazioni, così che anche la politica sta diventando una professione per uomini di un certo tipo di cultura e con interessi particolari. A me pare invece che essa, la politica, debba essere praticata dai cittadini, cittadini con un senso di responsabilità molto sviluppata, e di grande comprensione della misteriosa complessità dell'essere. Nel nostro paese, e qui la mia analisi si cala nella nostra situazione italiana, questa crisi della politica strisciante in tutto l'Occidente ha assunto la configurazione di una ipertrofica quanto invadente presenza di partiti, la partitocrazia. Con questa critica non voglio né ignorare né sminuire il ruolo importante e il compito indispensabile che i partiti svolgono in una società democratica. Ma è un fatto sotto i nostri occhi che oggi i partiti in Italia esprimono una attiva opera di opposizione alla maturazione di forme alternative di partecipazione quasi temendo che la società civile si organizzi fuori dal loro diretto controllo. Di fatto i nostri partiti, in maniera estremamente pericolosa, hanno svuotato le istituzioni pubbliche della loro consistenza assumendo su se stesse il reale esercizio del potere, frantumando in una inconciliabilità gli interessi particolari che vengono sostituiti all'interesse della comunità. I partiti oggi sono per noi dei particolari centri di potere mascherati da servizio alla società. Si pensi ad esempio, all'appropriazione assurda da parte di essi, di aree che dovrebbero essere proprie del sociale quali ad esempio gli enti pubblici, dove si affronta continuamente ogni giorno il tema del problema tra lottizzazione e meritocrazia. Se si va avanti è perché si è in cordata o perché si ha un merito. L'Istituto del Referendum, per esempio, dovrebbe essere uno strumento per l'esercizio di una democrazia diretta all'interno di una democrazia rappresentativa, alcuni partiti però lo assumono comunemente come strumento proprio, svuotandolo della sua reale significazione. I partiti stessi poi non utilizzano al loro interno la democrazia, noi abbiamo partiti che non hanno mai fatto un congresso nazionale con persone elette dalla base. Inoltre, il fallimento di molte tentativi per una democrazia vissuta in maniera partecipata nel sociale a livello di istruzione pubblica ad esempio, di telecomunicazioni, o di strutture urbane, non è forse imputabile all'intrusione e alla logica della partitocrazia in questi processi? Questo non significa che non sia consapevole dell'importante ruolo che i partiti svolgono nella società democratica ma è un dato di fatto, che nella degenerazione attuale, i partiti esprimono nel loro essere concreto una attiva opera di opposizione alla maturazione di forme alternative di partecipazione temendo proprio che la società civile si organizzi fuori dal loro controllo. Che cosa intendo per sociale? Per civile? Per società civile? Il sociale per me è lo spazio dell'esistenza della persona umana, nella quale esse si muove libera e intelligente per esprimersi, per realizzarsi attraverso una sperimentazione nella quale la reciprocità dei rapporti entra come elemento determinante. Il sociale è la dimensione della persona umana in quanto molteplice possibilità di essere. Possibilità che è a sua volta attuata e essa stessa possibilità per ulteriori applicazioni. Il sociale è dunque la dimensione nella quale si rivela l'essenza profonda della persona umana nella sua esistenza.

Essenza che è libertà, intelligenza, amore. Il sociale è per la persona spazio di edificazione, è tempo di sviluppo, di crescita, in altre parole il sociale è storia, civiltà. E' il luogo dove si attua la condizione comunione, costitutiva di ogni persona. Comune unione con gli altri per essere realmente se stessi. Il sociale è l'umano in noi che si va attualizzando. Fra i tanti rapidi mutamenti del nostro mondo contemporaneo, oggi assistiamo anche a dei mutamenti reali nella democrazia. Nei paesi in cui essa regola le relazioni sociali, il controllo gerarchico palesa i limiti evidenti soprattutto perché le risorse circolanti si sono moltiplicate e i soggetti che le gestiscono sono essi stessi in continuo aumento. Il sistema mondiale dell'economia e delle relazioni fra gli stati, espressione di una sempre più profonda interdipendenza tra le persone e i popoli, ha reso obsoleta la distinzione concettuale tra politica interna e politica internazionale. La cittadinanza, il concetto stesso di cittadinanza, si è indebolito a motivo che era stata concepita rispetto ad una nozione di stato e a una modalità di rapporti politici di tipo gerarchico che oggi sono messi in crisi e sono messi in discussione. Inoltre, la crescente complessità degli scenari di politica pubblica, la cosiddetta policy, rende oggi difficoltoso un approccio amministrativo centralistico. Dinanzi a tale situazione ha preso sempre più piede il concetto di governance intesa come un nuovo modo di governare, un nuovo processo di governo, un nuovo metodo mediante il quale la società viene governata. Più precisamente la nozione di governance si riferisce ai sistemi sociali basati sull'interazione e la cooperazione fra attori pubblici e attori privati. In questo modo l'attività di governo non è più svolta esclusivamente dallo Stato ma vede coinvolte varie categorie di attori in un rapporto di mutua dipendenza e non in un rapporto gerarchico. Il discorso della governance investe anche le politiche ambientali e qui entriamo nel vivo del nostro argomento. Infatti l'ambiente costituisce un terreno particolarmente fertile di innovazione nella conduzione della realtà pubblica, o almeno offre questa possibilità. Questo non solo per l'azione svolta dai movimenti ambientalisti ma direi soprattutto per la natura stessa dei problemi ambientali. I problemi ambientali sono dei problemi globali che vanno al di là dei confini nazionali, sono problemi trans-nazionali, vanno affrontati insieme e sono anche dei problemi trans-culturali, non basta una cultura per affrontare questo problema. I problemi ambientali sono difficilmente inquadrabili negli aspetti politico amministrativi tradizionali. I problemi ambientali, tra i loro molti aspetti negativi, hanno avuto però il pregio se così lo vogliamo chiamare di rivelare a tutti noi, con particolare evidenza su scala macroscopica, gli effetti indesiderabili delle innovazioni tecnologiche, mettendo con ciò sotto accusa i processi decisionali largamente elitari in tali innovazioni. La loro dubbia democraticità, al tempo stesso, ha messo in evidenza l'incapacità di prevenire o fronteggiare gli incidenti o gli effetti a lungo termine di queste innovazioni tecnologiche. Le questioni ambientali, quindi, mettono in evidenza due momenti importanti del nostro vivere sociale: la perdita di legittimazione e la perdita di efficacia dei tradizionali approcci di politica pubblica. Dinanzi ai problemi ambientali la politica pubblica perde la sua legittimazione e anche la sua efficacia, perché un'autorità delegittimata stenta ad ottenere dai suoi attori sociali il comportamento richiesto. Riguardo **alla democrazia nel campo delle tematiche ambientali** sono presenti interessanti innovazioni nella direzione di una sempre maggiore partecipazione; quale ad esempio la consultazione e la deliberazione pubblica. I problemi ambientali hanno causato un piccolo terremoto anche nel nostro modo di intendere la democrazia. Spesse volte, non ce ne accorgiamo, ma questo piccolo terremoto è stato anche recepito dalle istituzioni. Voglio fare due esempi: il primo istituto è la consultazione pubblica, il secondo è la deliberazione pubblica. Primo la consultazione. La consultazione del pubblico riguarda l'apertura per i processi decisionali nella fase compresa fra la messa a punto della soluzione del problema e l'assunzione di una decisione finale. Quindi, prima di decidere si chiede una consultazione pubblica. Gli esempi più noti relativi alla consultazione sono quelli che vengono richiesti nella *Direttiva Seveso*, nella valutazione d'impatto ambientale e più recentemente nella direttiva europea sugli OGM, una direttiva del 2001. Tutti e tre questi documenti recepiscono questa necessità che è emersa soprattutto dopo l'incidente di Seveso di consultare le popolazioni interessate. L'introduzione della logica consultiva è un elemento innovatore nel nostro paese, in cui a parte qualche referendum nazionale e locale, la tradizione politico amministrativa è estranea, è refrattaria a modalità di coinvolgimento e confronto con i cittadini. Questo rientra anche nella critica che ho fatto prima ai partiti dove ormai il confronto si fa sul piano mediatico e il cittadino è solo uno strumento per andare a votare. Lo mostra questo fatto: il pochissimo uso che facciamo di Istituti quale l'Audizione pubblica, o l'Inchiesta Pubblica, strumenti questi largamente usati in molti altri paesi soprattutto europei. L'altro strumento di partecipazione è la deliberazione pubblica. In essa, l'intervento dei cittadini delle ONG e altri soggetti sociali, si colloca nelle fasi in cui la soluzione

viene elaborata quindi più a monte della consultazione; questo fa sì che questo momento della deliberazione pubblica è un momento più intenso dal punto di vista democratico rispetto alla consultazione. Ma è anche una più esauriente risposta alla necessità di diffondere nella società la conoscenza dei problemi ambientali. La deliberazione pubblica fa riferimento al concetto di democrazia deliberativa dove deliberare non va inteso nel senso linguistico italiano cioè di decidere ma più in quello della lingua inglese che vuol dire discutere, dialogare. In questa logica è presente una visione del processo democratico diversa da quella basata sulla votazione o sulla negoziazione poiché considera l'istanza degli attori sociali qualcosa che deve essere giustificato di fronte agli altri e non semplicemente espresso. Quindi l'elemento peculiare della discussione pubblica è proprio questo, cioè, che se io ho delle ragioni, se io ho una posizione, qualunque attore sociale ha una posizione, deve saper dare le ragioni di questa sua posizione davanti agli altri. Se volete è un metodo critico da parte della ragione umana ma i pregi della discussione pubblica risiedono nel rispetto e nella fiducia riposta nei cittadini, nella legittimità delle decisioni e nella efficacia delle soluzioni. Infatti un dialogo autentico può aprire la strada a soluzioni inedite, può aprire la strada a soluzioni di problemi ai quali non si era mai pensato. C'è una capacità euristica nel dialogo. E questa non va persa. Ma occorre una partecipazione. Sono vari i modelli e le esperienze concrete della deliberazione pubblica. Tra i più noti in campo ambientale ci sono le giurie dei cittadini molto utilizzate negli Stati Uniti, le cellule di pianificazione in Germania, e i laboratori per la costruzione di scenari in Danimarca. La filosofia comune a tutti questi approcci è quella di far discutere in modo costruttivo i soggetti coinvolti in un dato problema fino a trovare una soluzione il più possibile condivisa. Ovviamente si ricorre spesso all'intervento di tecnici competenti, in modo da assicurare un quadro di riferimento attendibile per il dibattito. I temi affrontati nelle deliberazioni pubbliche riguardano le problematiche ambientali e spaziano dalla politica energetica alla commercializzazione degli OGM sul piano nazionale oppure su quello locale su tematiche riguardanti l'individuazione di un sito idoneo per un impianto industriale. In Italia, il caso di deliberazione pubblica più interessante è quello che è stato realizzato nella provincia di Torino, riguardo alla localizzazione di una discarica e di un inceneritore. Questo tendere ad una sempre maggiore partecipazione del processo decisionale riguardo ai problemi ambientali è sostenuto e richiesto anche da una valutazione etica degli stessi problemi. Si dà infatti nell'etica ambientale il principio di sostenibilità o di *retinità*, questo è stato formulato nel 1992 in concomitanza con l'assise di Rio de Janeiro dal Prof. Willem Corf dell'Università di Monaco di Baviera, docente di Etica Sociale, anzi lui lo chiamava *principio di retinità* da rete, lega, per esprimere con la parola rete, imprimere le relazioni, l'insieme delle relazioni. Il principio di **sostenibilità** infatti vuole esprimere l'interdipendenza delle diverse dimensioni dello sviluppo sociale. Accanto al principio di sostenibilità della dottrina sociale, al principio di solidarietà e al principio di **sussidiarietà** si ha pertanto un ulteriore principio che consiste nella visione obbligata della interdipendenza dei fattori di un autentico sviluppo. Il principio di sostenibilità è una risposta etica per le questioni poste dalla **globalizzazione**. Esso considera l'insieme globale innanzitutto tutte le persone e le comunità umane nel loro tessuto sociale. Le considera nel presente ma anche nel futuro. Ma le considera anche nel loro inserimento nel mondo naturale, un mondo che ha un significato e un valore proprio; la sostenibilità dello sviluppo richiede che la dimensione ecologica non sia da considerarsi come un aspetto collaterale o aggiuntivo, o se si vuole di disturbo della crescita economica di una data società, ma che l'idea di sviluppo deve contenere già in sé come parte integrante ed essenziale, fin dall'inizio, la considerazione dell'intrinseco legame tra dimensione ecologica, dimensione socio-culturale e dimensione economica. Il principio di sostenibilità è strettamente collegato col principio di sussidiarietà, perché la sostenibilità dello sviluppo deve essere un processo aperto, non imposto dall'alto, dalle autorità statali, ma che si attua per l'impegno di molti, di diversi gruppi e di diversi attori sociali. Lo sviluppo sostenibile è essenzialmente uno sviluppo su base regionale che favorisce circuiti piccoli e presuppone una vera democrazia partecipata, in questa direzione opera Agenda21 Locale, di cui non bisogna assolutamente dimenticare la forza propulsiva, nella citata conferenza di Rio de Janeiro del '92. Il piano d'azione che fu siglato lì, individua la dimensione locale come la forza propulsiva per la sostenibilità dello sviluppo, promuovendo processi consultivi e cooperativi, tra governo locale e comunità. L'intento è quello di impegnare formalmente gli amministratori locali a sostenere dei progetti con risorse sia finanziarie che umane. Le fasi di attuazione di Agenda21 Locale, prevedono: 1°) la realizzazione di un quadro diagnostico dei problemi locali, 2°) l'individuazione degli obiettivi e le relative priorità, 3°) l'elaborazione di un piano di azione che va discusso dall'autorità locale con il forum ambientale

e la cittadinanza. Piano d'azione che deve essere monitorato nella sua fase di realizzazione e deve essere gestito anche in eventuali aggiornamenti. Riguardo il forum ambientale che accoglie direttamente esponenti di tutte le categorie della comunità, esso è considerato in un documento del Ministero dell'Ambiente Italiano, il punto di riferimento per favorire il coinvolgimento di tutta la comunità locale ed il luogo di confronto di tutte le problematiche da affrontare. Lo stato di attuazione di Agenda21 Locale, è oggi molto diversificato da paese a paese, in Italia risultavano impegnati (questi sono dati della fine dell'anno 2000) soltanto 150 comuni sugli 8000 comuni del nostro paese. In molti casi, vi è stato semplicemente, fra questi 150 comuni, un avvio formale del processo, ma non sono stati costituiti piani di azione, e non sono stati approvati quelli costituiti, questo ci dice come un'armonizzazione tra democrazia deliberativa ed assetti politici istituzionali esistenti nel nostro paese, rimane ancora un problema aperto per noi. Risulterebbe pertanto anacronistico riguardo la politica energetica della nostra comunità nazionale una scelta imposta dall'alto ma sia pure all'interno di un piano energetico nazionale, una tale scelta andrebbe declinata localmente mediante una responsabilizzazione di tutti gli attori sociali. A questo tipo di soluzioni si prestano molto bene le **energie rinnovabili** per la diffusione capillare che hanno questi impianti e per la fruibilità tecnologica che li caratterizza; inoltre, una scelta energetica imposta dall'alto non sarebbe soltanto anacronistica sulle esigenze di democrazia che tutti quanti abbiamo ma sarebbe anche mortificante nei confronti di quelle coscienze morali che anelano a questa partecipazione. A tal proposito vorrei sottoporvi un esempio di applicazione di ciò che ho appena affermato Nel Nord della Danimarca, intorno al Foker Center. Più del 50% dell'energia elettrica consumata in quella regione viene prodotta dal vento. Ma in questa zona i generatori eolici non sono nelle mani delle grandi imprese degli enti pubblici, sono tutte gestite da cooperative di cittadini, in maggior parte sono agricoltori. Anche sul piano etico, lo sviluppo e la diffusione delle energie rinnovabili sono auspicabili per dare un autentico contributo alla soluzione della crisi ambientale; un impegno in tal senso rappresenterebbe un'espressione sul piano antropologico di uno stile di vita responsabile sia nei confronti dell'ambiente naturale sia nei confronti delle generazioni future. Energie rinnovabili vuol dire poter lasciare parte di quel patrimonio che noi oggi bruciamo alle generazioni future. Le energie fossili. L'utilizzo delle energie rinnovabili esprime anche una proficua razionalizzazione dei consumi energetici, razionalizzazione che non possiamo mai dimenticare noi italiani, è la principale risorsa energetica che noi abbiamo, cioè l'uso razionale delle fonti energetiche.

Oggi la crisi ambientale rimanda ad una crisi più profonda che riveste la persona umana nella sua interezza: io credo che la crisi ambientale sia essenzialmente una crisi antropologica, una crisi etica, essa è il campanello d'allarme di una profonda crisi ecologica che noi attraversiamo, questa crisi è figlia di una precisa concezione dell'uomo contemporaneo come accennava prima anche il Prof. Lorenzetti, che nella ricerca della propria realizzazione si è autonominato padrone assoluto della realtà naturale e del proprio destino. Oggi il rapporto persona natura è diventato un rapporto critico, è entrato in crisi e da più parti è giustamente sentito come un problema etico, un problema cioè che coinvolge appieno il nostro modo di agire. L'agire umano si presenta infatti come causa dei problemi ambientali ma anche come luogo e mezzo per la loro soluzione. Le attività antropiche (la produzione industriale, i trasporti, l'uso di materie prime) e la loro non corretta valutazione morale, se mai vi sia stata, hanno fatto in modo che il nostro habitat naturale e artificiale sia stato sottoposto a varie forme rischiose di inquinamento. La soluzione di questi problemi globali richiede un controllo etico sulle nostre azioni o meglio richiede da parte nostra la formazione di una seria e fondata coscienza ambientale che sappia ispirare e guardare correttamente il nostro agire. La crisi ambientale è sì una crisi antropologica ma conseguentemente ha i segni di una crisi culturale. Come possiamo recuperare noi oggi nella società industriale in cui viviamo un rapporto con la natura? Come possiamo recuperare oggi il significato delle relazioni che ci legano alla natura? E' questo il nocciolo del problema. Prima ho sentito parlare di pastorale ecologica, di spiegare di più che cosa è il pane ed il vino nell'eucarestia, ma come si fa a spiegarlo a persone che non hanno mai visto un campo di grano? Che non hanno mai visto una vigna? E le persone delle città sono così. L'immagine che noi abbiamo della natura è una immagine artificializzata o almeno compresa con i parametri artificiali che abbiamo. Il recupero del significato delle relazioni che ci lega alla Natura è un progetto culturale incredibile per chi vive in città.

Aggiungerei qualcosa riguardo alla differenza fra natura della rivelazione e natura della scienza. L'operazione che fa la scienza della natura, è quella di applicare alcuni modelli interpretativi ed esprimerli in maniera tale che siano soddisfacenti sul piano critico in base ai risultati che dà una determinata teoria per

esempio. In questo senso siamo su una fase costruttiva, cioè la scienza è una costruzione del sapere, è un sapere che si costruisce di volta in volta, cambiando paradigma, scalzando teorie e adoperandone delle nuove, su una realtà oggettiva che chiamiamo natura, oggetti, che può essere una stella, un atomo, una molecola. In questo senso il rischio per lo scienziato qual è, è quello che la natura gli resta sempre velata nella sua significanza, per lo scienziato il rischio è che la natura lui riesce a scoprirne quelli che crede i meccanismi ma di fatto lui ne scopre che cosa, ne scopre un procedere secondo modelli, secondo la modellistica, faccio un esempio: tutti quanti noi parliamo di atomi o di elettroni, ma nessuno noi ha mai visto un atomo o un elettrone, eppure tutti quanti siamo convinti che esistano, quando furono introdotti da Rutherford all'inizio del '900, la parola atomo nella fisica che poi diventerà fisica quantistica, anche se l'aveva già introdotto Dalton qualche decennio prima, però lui lo introdusse come un termine teoretico, col passar delle generazioni, tutti i fisici successivi a Rutherford hanno creduto che gli atomi esistono realmente, senza darne una valutazione critica di questo processo, di questo passaggio da un termine teorico a una realtà esistente. Ecco che, soprattutto la fisica del '900, mette in luce questo aspetto, che è il soggetto che costruisce la realtà naturale, soggetto che sa che esiste una realtà naturale però il modo per esprimerla implica una costruzione stessa da parte dello scienziato. Nella rivelazione è molto diverso, nella rivelazione la natura è il modo di esprimersi, la creazione è il modo di esprimersi di Dio, è il modo in cui lui esprime un'alterità, una alterità che è il riflesso dell'alterità che ha già in sé, una dimensione trinitaria. Creare è rendere partecipe qualcosa che non è della vita stessa di Dio, questo nella sua pienezza escatologica, quindi la natura non è alla luce della rivelazione non è un magazzino, non è una miniera di risorse prime come noi la consideriamo, ma è un modo che Dio ha di darsi a noi, c'è intrinseca nella natura una logica che è la logica del dono di sé, perché (parafrasando Agostino che lo vedeva sul piano antropologico) c'è un'impronta trinitaria, c'è un "made in God" cioè un "fatto da Dio". In questo senso la natura, come anche diceva il Prof. Lorenzetti, non è un qualcosa che noi possiamo manipolare e gestire come vogliamo, ci è stata affidata, ci è stata consegnata affinché la portassimo verso una pienezza finale dell'ultimo giorno, pienezza che vuol dire realizzazione del disegno di Dio su di essa e su di noi. Ma nello stesso tempo la natura rimane per noi anche un mistero dell'amore di Dio per noi, perché noi stessi siamo natura, le molecole, gli atomi di calcio che compongono le mie ossa, gli atomi di fosforo che sono nei miei muscoli un giorno erano dentro una stella, chi sono io se cambio struttura corporea ogni otto anni ad esempio, quindi dal punto di vista della natura, dal punto di vista teologica a me sembra tanto che sia un mistero che si inserisce all'interno del mistero dell'amore di Dio per noi.

La categoria legge naturale, l'argomentazione in base alla legge naturale è presenta in modo particolare nella dottrina sociale della Chiesa quando si insegna la cosiddetta proprietà privata che sarebbe fondata sul diritto naturale. Fondazione del diritto naturale vuol dire richiamare ad una cosa che è immutabile, che è universale perché la Natura è di tutti, quindi era una categoria direi molto importante nell'argomentazione etica perché non si faceva riferimento ad una categoria propria di alcune confessioni o di un particolare gruppo, fare appello alla legge naturale vuol dire incentrare su un terreno che dovrebbe essere di tutti se non che lo stesso magistero riconosce che questa categoria che ha svolto un ruolo molto importante nel senso di veicolare un linguaggio per tutti e non soltanto per un piccolo gruppo confessionale, riconosce che è entrata in crisi. Perché è entrata in crisi? Perché il concetto di Natura se prima era veicolante un'idea di immutabilità, di universalità, adesso il concetto di Natura veicola un concetto che è evolutivo. La Natura cosmica è evolutiva nel far riferimento a Dio che ha creato tutte le cose, noi veniamo a conoscere che la realtà è sì perfetta ma perfettibile, è compiuta ma da compiere, addirittura questo linguaggio è entrato nella liturgia quindi vuol dire che ormai siamo al sicuro. Mi sembra che sia il quarto formulario del prefazio prima che incominci la grande preghiera dice, Dio ha affidato all'uomo l'universo perché lo porti a compimento, non so se la dizione è proprio precisa, quindi da un quadro di immutabilità noi siamo entrati in quadro anche a livello di fede di mutabilità che deve essere perseguita secondo il disegno di Dio quindi eccola lì la sapienza di cui c'è bisogno oggi; cioè, possiamo modificare ma secondo il piano di Dio o fuori il piano di Dio, occorre sapienza, occorre consultazione a livello civile, per dire questa scelta è migliorativa. Noi adesso facciamo un bilancio piuttosto disastroso di questo Dio che ha affidato l'universo all'uomo perché lo porti a compimento. Come dicevamo prima, si parla di dissesto ecologico, qualcuno parla di il pianeta sopravviverà? Io credo che sopravviverà comunque. Quindi vuol dire che questo dominio che Dio ha affidato all'uomo e alla donna perché porti a compimento la realtà sia fisica come cosmica è stata usata male.

Infatti è stata usata come dicevamo prima con atteggiamento padronale. Io faccio quello che mi pare. Proprio come il diritto romano che diceva *ius utendi et ab utendi*. Adesso cominciamo ad essere più sapienti. Utilizziamo il principio precauzione che è entrato anche nella cultura laica. Posso fare questo cambiamento, però devo fare attenzione che questo cambiamento non sia distruttivo, che se è distruttivo devo un momento fermarmi. Quindi la legge naturale secondo me è l'intenzione che deve essere recuperata, cioè la Chiesa deve parlare un linguaggio che sia per tutti, quindi deve trovare delle categorie che sono funzionali a questa trasmissione comune. La categoria legge naturale è in effetti entrata in crisi. Una via di uscita mi pare che sia da intravedere nell'insegnamento di Giovanni Paolo II ed in particolare sempre nella dottrina sociale della Chiesa, in cui, non c'è più diritto di Natura ma diritto di persona. Essa è una categoria come dire universale, poi si tratterà di discutere su cosa si intende per persona però è una categoria che unisce. Non a caso basta pensare alla dichiarazione dei diritti umani. I diritti umani sono universali ed universalizzabili. Poco fa parlavo del diritto al lavoro, di chi è? Di tutti, dell'uomo della donna, del disabile. Ed ecco la categoria diritti.